

Milano

Martedì 17 settembre 1996

Redazione:
Via F. Casati, 32 cap 20124, tel. (02) 67721
Concessionaria per la pubblicità
MMPubblicità S.p.A., via San Gregorio 34, tel. 671.691

Formentini sotto accusa minimizza

Lega secessionista e l'opposizione abbandona l'aula

Il giorno dopo la sua partecipazione al raduno di Bossi e il suo comizio «secessionista» sulle rive del Po, il sindaco è stato chiamato a rispondere delle sue scelte in consiglio comunale. Un coro di critiche e quattro richieste di dimissioni da parte delle opposizioni, che sono uscite dall'aula quando il leghista Babbini ha iniziato a leggere la costituzione della cosiddetta Padania. Rinviato a lunedì il voto sulle mozioni.

PAOLA SOAVE

Nella seduta di mercoledì scorso il sindaco era sfuggito agli ordini del giorno che lo invitavano a non andare sul Po solo grazie alla fuga dall'aula del suo gruppo. Ieri si è passati alla discussione di ben quattro richieste di dimissioni presentate da diversi gruppi, oltre alla mozione di solidarietà agli insegnanti meridionali contro i volantini che ne chiedevano la cacciata dalle scuole, sottoscritta da Molinaro (Pds) e da quasi tutti i consiglieri non leghisti. «Io non devo difendere nessuna causa secessionista - ha detto il sindaco fuori dall'aula - Lo stato centralista deve essere smantellato, il mio ideale di stato è unitario e federalista, ma con stato con rammarico che mancando risposte dallo stato la secessione sarà inevitabile». Alla manifestazione, che a suo dire «è stata un enorme successo», Formentini ha detto di aver partecipato «come cittadino ad una festa di partito», e di non aver preso parte ad «atti formali».

Domenica sul Po, a Pieve Porto Morone, aveva usato un linguaggio ben diverso sulla «libertà della Padania», e aveva anche annunciato per la fine dell'anno, scadenza dell'emergenza rifiuti, le dimissioni dell'esterno Walter Ganapini. Ieri invece ha espresso la speranza che l'assessore possa restare in giunta fino alla vigilia delle elezioni. Una mezza marcia indietro tipica, della politica da Sor Tenna usata anche sul secessionismo. «Non ci può essere un assessore a tempo determinato», ha detto il capogruppo del Pds Draghi invitando Ganapini a scegliere lui stesso di lasciare la cattiva compagnia leghista. «Anche se - ha aggiunto - bisogna tenere presente il rischio che se lui se ne va tomino gli interessi legati a cave e discariche».

Sui compromessi del sindaco, che tra l'altro andando sul Po ha dato l'opportunità ad An di occupare Milano, Draghi è molto duro: «Io avevo proposto di fargli trovare al ritorno dal Po 31 lettere di dimissioni - ricorda - ma federalisti e Cdu hanno

fatto orecchio da mercante. Troppo grande la tentazione di mettere le mani sul malloppo di una giunta così debole». Quanto alla giustificazione del sindaco di «non aver compiuto atti formali» è gravissima «perché in questo modo riconosce il carattere di formalità a quelle carnevalate e in questo modo le legittima». Ci sono fazzoletti verdi che spuntano dai taschini di qualche leghista. Nessuna camicia, in aula, a parte quella dell'indipendente di sinistra Hutter, che spiega ai cronisti curiosi: «ne ho tre di questo colore e non voglio buttarle via per colpa della Lega». Al coro di critiche delle opposizioni, i leghisti rispondono polemizzando sui numeri dei manifestanti sul Po. Ma quando Pino Babbini, il consigliere-

autista di Bossi, inizia a leggere la costituzione della Padania, il consigliere del Pds Valter Molinaro si alza: «È un'offesa al consiglio», esclama, ed esce dall'aula, seguito da tutti i membri dell'opposizione. Resta solo il capogruppo del Cdu Brandirali, che dopo neppure un minuto esce urlando all'indirizzo di Babbini ed è così arrabbiato che i colleghi lo devono calmare. A scatenare le ire del sindaco, invece, ci pensa il verde Basilio Rizzo: «A questo punto abbiamo capito che il ruolo del sindaco a Milano è solo quello di gestire interessi economici vicini alla lega». E Formentini urla, e minaccia querele. Rizzo lo sfida a farlo davvero, e infine annuncia anche le dimissioni da presidente della commissione urbanistica.

All'ordine del giorno delle sinistre, che chiedono le dimissioni a Formentini, si aggiungono richieste analoghe del Cdu, secondo cui il sindaco dovrebbe andarsene «per rendersi libero di sostenere la sua politica extraparlamentare, contro l'Italia», e di An che parla di «secessione tra il sindaco e i suoi cittadini». Inoltre il notaio Claudio Malberti chiede al ministro dell'Interno verificare se ci siano gli estremi per la rimozione o sospensione di Formentini.

Per l'assessore le dichiarazioni del primo cittadino non sono incompatibili con il suo incarico

«Non esiste un caso Ganapini»

MARCO CREMONESI

Walter Ganapini non molla. Anzi, non ci pensa proprio. L'assessore all'ecologia di Palazzo Marino non trova nulla da obiettare alle sortite domenicali del sindaco Marco Formentini che lo riguardano: «Un caso Ganapini non esiste» dichiara.

Il primo cittadino dalle sponde pavesi del Po sostiene che il suo assessore se ne dovrà andare entro l'anno, alla fine dell'emergenza rifiuti, non essendo opportuno che il tecnico in forza alla giunta rimanga in carica durante la campagna elettorale. L'interessato, appoggiato alle colonne del cortile di Palazzo Marino, non si scompone minimamente: «Era un patto che avevamo stretto io e il sindaco al momento del mio insediamento».

Certamente, non un patto pubblico. E comunque, se assessore a orologeria deve essere, i dubbi riguardo alla data del «botto» rimangono: il fatto che le elezioni amministrative possano essere spostate al novembre dell'anno venturo, divarica la coincidenza tra fine dell'emergenza rifiuti - prevista per il prossimo 31 dicembre - e inizio della campagna elettorale, data che il sindaco Formentini e l'assessore tecnico avrebbero pattuito come fine del mandato di Ganapini.

Comunque sia, stando al responsabile dell'ambiente milanese, «io e il sindaco ci siamo sentiti ma, lo ripeto, non c'era bisogno di alcun chiarimento».

Legambiente torna a porre all'assessore - che è uno dei fonda-



L'assessore Walter Ganapini

De Bellis

Ordine architetti

Scala bis Ricorso al Coreco

L'Ordine degli architetti, sulla progettata Scala-bis alla Bicocca, vuole andare fino in fondo: nel consiglio straordinario di ieri sera i rappresentanti degli architetti hanno deciso di presentare ricorso al Coreco contro la delibera di via libera alla maxi operazione approvata la scorsa settimana dal consiglio comunale. «Ed eventualmente - promette il presidente dell'Ordine, Piero De Amicis - i ricorsi si moltiplicheranno nelle diverse sedi competenti, ovvero Tar e Consiglio di Stato». Insomma, il progetto di Vittorio Gregotti agli altri architetti non va proprio giù. «Attenzione - avverte De Amicis - Non è un problema di progetto. Nessun professionista può permettersi di dare giudizi sulle scelte dei colleghi, anzi, per quanto mi riguarda, posso anche dire che la soluzione di Gregotti mi piace. La questione riguarda semmai l'opportunità urbanistico-territoriale di piazzare un grande teatro là dove è stato previsto. E soprattutto la procedura con cui è stato assegnato l'incarico. Il compito di disegnare la sede provvisoria della Scala, Gregotti l'ha ricevuto dalla Milano centrale (leggi: Pirelli), l'impresa che dovrebbe realizzare il nuovo teatro. Gli architetti però sostengono che per opere di tale entità, l'incarico di progettazione può essere assegnato solo tramite concorso internazionale. In Comune, si risponde che la Pirelli, visto che paga la progettazione, può scegliere l'architetto che preferisce. «Ma questo nella normativa non esiste: non nella legge Merloni, non nella relativa bozza di regolamento attuativo e neppure nel progetto di legge sul project financing del ministro Di Pietro», protesta De Amicis. L'architetto se lo può scegliere solo chi finanzia la realizzazione dell'intera opera. E anche in quel caso, pur con il diritto alla prelazione, il promotore deve sottostare alla gara. «Ma le obiezioni insistono anche sulla collocazione del teatro. «Personalmente lo trovo un insediamento incongruo», prosegue il presidente dell'Ordine - e lo stesso sovrintendente alla Scala Carlo Fontana ha ammesso che sarà necessario istituire una commissione per capire cosa fare del super teatro dopo il ritorno della Scala nella sede tradizionale». E comunque, conclude De Amicis: «È un insediamento diverso da quanto previsto dal piano regolatore, diverso dal piano di lotizzazione, diverso persino dal progetto di pubblico. Concorso che non è stato convocato come ho letto da qualche parte, ma ad invito» conclude De Amicis.

Come gli architetti, devono pensarla anche diversi consiglieri comunali che ieri hanno presentato ricorso al Coreco sullo stesso argomento: Basilio Rizzo, Riccardo De Corato, Giancarlo Giambelli, Claudio Malberti.

tori dell'associazione e il massimo tecnico che essa abbia prodotto - «l'evidente problema di rimanere a servire un sindaco che esprime solo gli interessi di una parte», quella secessionista? Ganapini risponde - con qualche oscurità - Mao-tze-Tung: «C'è una contraddizione in seno al popolo». Poi, più chiaramente, dichiara di aver «sempre lavorato per gli interessi della città e non per quelli del sindaco». E ancora. Parecchi consiglieri comunali della sinistra gli chiedono senza giri di parole di «prendere le distanze da questa giunta» dopo le sortite secessioniste del Formentini «di lotta»? Ganapini ricorda che a Palazzo «non sono mai state approvate delibere in ordine alla secessione» e che la richiesta è parte «di un forte dibattito che è un segnale di democrazia».

Ma i cronisti non mollano, le spiegazioni, fino a questo momento, hanno il sapore della difesa d'ufficio. E allora, l'assessore «prestato» dalla sinistra a Formentini articola il suo pensiero: «Per quanto mi concerne, devo mandare avanti investimenti su rifiuti e acque per 840 miliardi. E nella mia decisione di rimanere, mi ha confortato il pensiero di Stefano Draghi (il capogruppo della Quercia, ndr) sul fatto che in città stia tornando il partito degli affari e che contro questo l'argine vada tenuto alto». Ancora più chiaro: «Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha detto che anche a Milano si andrà a votare nel novembre 1997. Ebbene, sono quattordici mesi in cui si può scegliere: o permettere che il Cdu e Maurizio Lupi diano i loro voti al sindaco in cambio della privatizzazione dei servizi,

oppure non permetterlo». Il riferimento da Palazzo Marino arriva dritto dritto alla Regione, guidata dal Cdu Roberto Formigoni: «Guardate là cosa stanno facendo riguardo a sanità e assistenza...». Ma insomma, non prova proprio nessun disagio, l'assessore reggiano, a mantenere l'incarico assegnato da un sindaco che dichiara di ritenere la secessione inevitabile? Ganapini mantiene aperta la sua linea di credito: «Io credo che il sindaco sia un sincero democratico e persona con cui sia certamente possibile mantenere il dialogo». L'appoggio lo trova nelle dichiarazioni di Romano Prodi: «Io credo che l'atteggiamento giusto sia stato quello del presidente del consiglio. Prima della manifestazione, l'invito a mantenere la serenità. Dopo, quello a riprendere il dialogo».

IL PERSONAGGIO

Cito in lizza per il Comune

VERA MIGLIOSI

Nella contesa per la poltrona di sindaco di Milano scende in campo un nuovo protagonista, del tutto sorprendente, un personaggio davvero sopra le righe, più o meno seriamente intenzionato a scappare lo scranno più ambito di Palazzo Marino. Senza alcuna timidezza Giancarlo Cito, ex sindaco di Taranto e leader della Lega d'azione meridionale, noto per le vicissitudini giudiziarie e per il vocabolario non proprio da educanda, avrebbe deciso di mettersi in gara alle prossime elezioni amministrative milanesi.

A spingerlo verso questa decisione, «seria anche se provocatoria», sarebbero state la grigliata secessionista della Lega e le botte raccolte dalla celere a Chioggia dove era andato a manifestare il suo rumoroso dissenso. A quanto pare, Cito fa sul serio: inizierà la campagna elettorale il prossimo gennaio e, nel frattempo, lavorerà per tessere at-

to a sé «una forte rete di consenso». Tutto meridionale, ovviamente. «Ma - dice l'eccentrico onorevole - a Milano i milanesi sono una specie in estinzione, i meridionali no. E io mi muovo da meridionale, per difendere i diritti della mia gente». Bruciando tutte le tappe, Cito avrebbe addirittura già abbozzato un programma, seppure solo a grandi linee. Ma un obiettivo, non troppo originale, ci sarebbe già: «Espugnare il Leoncavallo, dove regna l'illegalità sostenuta dallo Stato».

Una convergenza straordinaria con quelli che erano i proclami originari dell'attuale sindaco. Ma l'analogia non imbarazza Cito. Perché fra le parole e i fatti c'è una bella differenza. «Formentini dovrebbe andarsene in pensione. Certe situazioni non si risolvono con i discorsi fatti dal Palazzo. Bisogna scendere per strada». Come ha fatto lui a Taranto: armato di manganello e in-

sieme ai vigili urbani è andato di persona a ripristinare l'ordine pubblico e, a suo dire, «Taranto oggi assomiglia alla Svizzera: niente scippi, niente borseggi, niente macchine sui marciapiedi e, soprattutto, niente extracomunitari».

Un bel giro di vite, e anche Milano potrebbe ripulirsi. «Basta con gli zingari: che cos'è questa storia di dare a ognuno 35.000 lire al giorno? Un'amministrazione che si rispetti dovrebbe occuparsi dei vecchi e del lavoro dei cittadini. Questi, invece, regalano i soldi agli extracomunitari e vanno sul Po a trasportare le ampolle piene d'acqua».

Ma nella sua cavalcata su Milano, Cito non risparmia nemmeno Polo e Ulivo: «Quelli li pensano solo a raccattare voti dagli extracomunitari, e se ne fregano dei pensionati». Insomma, l'onorevole è pronto a lanciare il guanto della sfida. Anche se avrebbe confidato di non farsi troppe illusioni sul risultato finale. L'importante è farsi un po' di pubblicità.

Alla festa dell'Unità il vicepremier abbraccia Aldo Fumagalli, possibile candidato a sindaco

Veltroni: ora la sfida è a Milano

SOFIA BASSO

È stato un lungo abbraccio sotto i riflettori delle telecamere e i flash dei fotografi, quello fra Walter Veltroni e Aldo Fumagalli, il giovane imprenditore che spicca nella rosa dei candidati a sindaco dell'Ulivo milanese. Un'investitura ufficiale? I leader della coalizione non si sbilanciano, ma resta il fatto che domenica sera, alla giornata di chiusura politica della festa dell'Unità, a incontrare il vicepremier c'era lui.

«Dopo il marzo '94 questo paese non ha più sbagliato nel suo voto, non solo il 21 aprile, ma anche nelle varie competizioni amministrative che si sono succedute negli ultimi due anni. Manca solo una città all'appello - ha incalzato il numero due dell'Ulivo durante il suo comizio - ma sono sicuro che voi riparerete subito». E il fragoroso applauso che si è alzato dai tremila milanesi accorsi ad ascoltare al Villaggio dello Sport della Fe-

sta è suonato come un impegno a vincere la prossima sfida.

Che le forze milanesi del centrosinistra questa volta abbiano buone possibilità di conquistare il governo della città lo hanno ribadito anche i segretari provinciale e regionale del Pds all'apertura del comizio: «Il successo di questa Festa ha dimostrato la vitalità del nostro partito e la possibilità che Milano torni a essere una capitale morale», hanno detto prima di passare il microfono al relatore più atteso.

Ha parlato per un'ora e mezza Walter Veltroni. E lo ha fatto il giorno del «flop» della Lega sul Po: «Questo paese ha dimostrato ancora una volta di essere saggio e responsabile». Non si preoccupa tanto dei proclami dei leader del Carroccio, lui, ma dei ragazzi in camicia verde cresciuti nell'odio o dei volantini contro i professori meridionali. E dato che Bossi ha

dichiarato che la vera sfida sarà con Prodi, il vicepremier preannuncia che il senatur e il suo movimento «sono finiti, perché il governo dell'Ulivo riuscirà a portare l'Italia in Europa».

A distanza Veltroni dialoga anche con il leader di An che proprio da Milano aveva accusato il governo di impotenza verso le minacce secessioniste: «A Fini ricordo che non sono stato io a votare un governo dove il Ministro degli Interni era il capo delle camicie verdi».

Chiusa la parentesi polemica, il numero due del governo ha parlato dei progetti della prima maggioranza di centrosinistra. «Fra cinque anni - ha promesso - consegneremo un'Italia molto diversa da quella che abbiamo ereditato». Come? Rimuovendo le resistenze di una macchina amministrativa che tende sempre a bloccare qualsiasi proposta innovativa.

«Il nostro non è un governo dell'immagine ma della sostanza», ha precisato, ricordando che per la

prima volta è stata fatta una manovra economica che non ha colpito «quelli che pagano sempre». E anche per la prossima Finanziaria, l'impegno è quello di non toccare né pensioni né sanità.

Intertotto spesso da lunghi applausi, Veltroni ha fatto alzare in piedi la platea quando ha rievocato il suo ultimo incontro con Luciano Lama. «La sinistra che vince è quella che sa raccogliere esperienze diverse e ha il coraggio di osare».

Chiuso il comizio il vicepremier ha attraversato la Festa che in questa edizione ha superato le 300mila presenze, con un incasso superiore ai due miliardi e mezzo, e che tra i maggiori successi ha visto i cinquemila al concerto di Fossati, la rassegna del cinema, le mostre e il casinò. La serata del leader dell'Ulivo si è chiusa a Valtellina, con l'offerta di una piadina gigante con una scritta alla Nutella: «A un grande leader, per un grande Pds».